

Civiltà di Roma e barbarie abissina. La propaganda antischiavista e la guerra d'Etiopia

di Gino Satta

In un corsivo pubblicato sul “Popolo d'Italia” il 31 luglio 1935, proprio nel giorno in cui a Ginevra si riunisce in sessione straordinaria il Consiglio della società delle nazioni (SDN), nel tentativo di comporre per via arbitrare la “controversia italo-etiopica”, Mussolini lascia chiaramente intendere che il governo italiano – «con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra» – è determinato a risolvere militarmente «il problema italo-etiopico»¹. «Gli argomenti essenziali, assolutamente irrefutabili e tali da chiudere qualsiasi tentativo di polemica sono due: i bisogni vitali del popolo italiano e la sua sicurezza militare nell'Africa Orientale». Quest'ultimo, in particolare, è dato per «decisivo». La «soluzione» prefigurata sarebbe stata avviata poco più di due mesi più tardi, all'alba del 3 ottobre, mettendo in moto la più imponente e costosa guerra coloniale della storia (Del Boca, 2010).

Lo stesso corsivo che presenta il «dato irrefutabile» e annuncia la guerra si preoccupa di ridimensionare «tutti gli altri motivi polemici» che avevano trovato spazio nella stampa, definendoli dapprima «marginali» e in seguito «importanti, ma non decisivi». Tra questi, un particolare rilievo è dato alla questione della schiavitù.

Che in Etiopia esista la schiavitù – cioè la compravendita degli uomini – è ammesso dallo stesso negus. Che tale commercio assuma forme atroci, è documentato in mille inchieste, sopra tutto di fonte inglese, l'ultima delle quali risale al 1932. Che l'Etiopia, entrando a Ginevra, avesse solennemente promesso di abolire la schiavitù, è anche vero, e che non ne abbia fatto nulla, è riconosciuto pacificamente dovunque, Londra compresa. Ciò stabilito bisogna subito aggiungere che non è per abolire il commercio degli schiavi che l'Italia si è preparata e si prepara militarmente nelle sue Colonie dell'Africa Orientale. L'abolizione della schiavitù non è un obiettivo, ma sarà una logica conseguenza della nostra politica.

1. L'art. 5 del *Trattato di amicizia italo-etiopico* (1928) prevedeva tre fasi per la composizione delle controversie: la negoziazione diretta, la conciliazione con la nomina di una commissione composta di due membri per parte, l'arbitrato con la nomina di un quinto componente non di parte. Dopo il fallimento delle prime due procedure, il 31 luglio il Consiglio si riuniva per dare avvio alla procedura di arbitrato (Council of the League of Nations, 1936).

Sgombrato il campo dagli argomenti “non decisivi”, le ragioni dell’espansionismo coloniale italiano venivano così ricondotte a quel tema del “posto al sole” in cui la storiografia ha individuato il motivo di fondo dell’imperialismo fascista, per molti versi anche in continuità con le precedenti politiche dell’Italia liberale (Del Boca, 1992), e all’argomento, assai pretestuoso, della sicurezza delle colonie di fronte alla “aggressione continuata” etiopica².

Nonostante le nette prese di posizione dei vertici del fascismo, che – conferendo alla guerra «il carattere crudo di una conquista militare», come ebbe in seguito a riconoscere Dino Grandi (1985, p. 390) – non mancarono di provocare irritazione nella diplomazia internazionale e imbarazzo in quella italiana, la questione della schiavitù in Etiopia non scomparve affatto dalla scena e, proprio nell’estate del 1935, fu al centro della propaganda fascista che preparava la guerra di aggressione.

1. La barbarie abissina

Lo scontro a fuoco tra militari etiopici e truppe coloniali, avvenuto il 5 dicembre 1934 in una remota località dell’Ogaden, ha costituito per il regime fascista l’occasione per preparare una espansione coloniale in Africa Orientale, i cui piani, anche militari, erano stati studiati almeno a partire dal 1932 (Rochat, 1971). Mussolini, ottenuto a gennaio l’avallo francese, negli incontri con il suo omologo Laval (che cumula, anche lui, le cariche di capo dell’esecutivo e ministro degli Esteri), cerca il via libera del terzo contraente dell’Accordo Tripartito (1906), la Gran Bretagna³. Si illude di averlo ottenuto in aprile, in occasione della Conferenza di Stresa, quando il silenzio britannico di fronte alle sue chiare allusioni alla “questione etiopica” gli fa ritenere che la Gran Bretagna non si sarebbe opposta alla conquista italiana⁴.

Dopo la diffusione a fine giugno dei risultati del Peace Ballot, che rivelano la nettissima prevalenza dei sentimenti pacifisti in una opinione pub-

2. La tesi della “aggressione continuata” fu elaborata e sostenuta dal governo italiano per giustificare i preparativi bellici. Cfr. Aloisi (1957), Guariglia (1949).

3. Siglato a Londra il 13 dicembre 1906, l’Accordo Tripartito tra Gran Bretagna, Francia e Italia intendeva garantire la tutela dei rispettivi interessi in caso di spartizione del paese. Cfr. Miers (1997, 2003).

4. Sull’interpretazione del tentativo di Mussolini (informato da Dino Grandi, ambasciatore a Londra, che gli inglesi avevano intenzione di sollevare la “questione abissina”) di ottenere un implicito assenso sulle ambizioni coloniali italiane, si vedano Baer (1970), De Felice (1996). L’interpretazione del silenzio inglese come implicito assenso fu condivisa, sembra, dalla delegazione francese (Flandin, 1947, p. 178). Per una confutazione della versione mussoliniana, accreditata da molti storici, riguardo al silenzio inglese a Stresa e alla sua interpretazione, cfr. Del Boca (1992, p. 269).

blica decisamente convinta del ruolo fondamentale della SDN e del sistema della “sicurezza collettiva” per il mantenimento della pace, il gabinetto conservatore guidato da Samuel Baldwin deve abbandonare la sua studiata doppiezza: sciogliere l’ambiguità e mostrare pubblicamente la propria contrarietà ai progetti espansionistici italiani, anche in vista delle imminenti elezioni politiche di novembre⁵.

I due mesi che precedono l’invasione italiana del 3 ottobre rappresentano l’apice di una campagna che era andata montando gradualmente durante tutto l’anno, a partire dal mese di febbraio, quando le prime navi cariche di soldati, armamenti, rifornimenti, avevano lasciato il porto di Napoli dirette verso l’Eritrea, ufficialmente per potenziare la difesa delle colonie di fronte alla «aggressione continuata» etiopica, in realtà per preparare la guerra.

Il sottosegretariato per la Stampa e la propaganda, diretto da Galeazzo Ciano, poi elevato il 24 giugno a ministero in relazione alle esigenze della propaganda bellica, coordinava la diffusione di notizie, diramando direttive e controllando che fossero seguite dagli organi di stampa⁶. L’Etiopia avrebbe dovuto essere rappresentata come un paese barbaro: «paese arretrato, paese di straccioni e di banditi»⁷.

Via via che la tensione saliva, alla cronaca sull’evoluzione politica della “questione etiopica” e sui preparativi militari, quotidiani, periodici e riviste affiancarono articoli sui più vari aspetti di quella che era comunemente definita “barbarie abissina”: la struttura feudale dello Stato, la totale mancanza di infrastrutture moderne, le pessime condizioni igieniche e sanitarie, l’arbitrarietà nell’amministrazione della giustizia, la xenofobia, le tradizioni “incivili”⁸.

A costituire il centro intorno al quale erano organizzate le diverse rappresentazioni era in particolare il permanere della schiavitù, nella quale veniva identificata la causa e, nello stesso tempo, la prova defi-

5. Sulle “indecisioni” britanniche, cfr. in particolare Baer (1970).

6. Con R.D. 6 settembre 1934, n. 1434 venne istituito il sottosegretariato per la Stampa e Propaganda alla dipendenza diretta del capo del governo. Fu elevato a ministero con R.D. 24 giugno 1935, n. 1009, in relazione alle esigenze di propaganda per la imminente guerra (De Felice, 1996; Mignemi, 1984). Con R.D. 27 maggio 1937, n. 752 assunse in seguito la denominazione di ministero della Cultura popolare.

7. Gli ordini alla stampa del 29 gennaio e del 15 febbraio sono citati in Bricchetto (2004, pp. 41-2).

8. Per una mappatura dei temi, si veda Mignemi (1984). Il lavoro di Mignemi pone con molta chiarezza un problema metodologico rilevante: al fine di creare un consenso per l’impresa, le evocazioni dei fasti dell’antichità romana, la rappresentazione dei successi della colonizzazione italiana, la riscoperta attraverso i pionieri della vocazione italiana per l’AO, sono non meno importanti della “costruzione del nemico” e della propaganda in senso stretto.

nitiva della “barbarie”. L’Africa, aveva sostenuto alla Camera il sottosegretario Lessona, era il campo di battaglia tra Occidente e Oriente, in una chiamata alla difesa della «civiltà ordinata e feconda contro un regime sterile e anarchico che tiranneggiava popoli ridotti in schiavitù e creava pericolosi disordini alle frontiere di territori già conquistati al lavoro pacifico e civile» (cit. in Baer, 1970, p. 191). L’aggettivo “schiavista” comincia ad essere regolarmente associato al nome del luogo, Abissinia, o alla figura del Negus, per esprimere un giudizio sintetico e definitivo sulla loro “barbarie”.

Tra le molte «pubblicazioni e pubblicazioncelle» che inondarono edicole e librerie, è difficile trovarne qualcuna che non dedichi specifica attenzione al tema della schiavitù⁹. Molte, soprattutto tra le traduzioni, spesso allestite in gran fretta, lo evidenziano fin dal titolo: *Orrori e miserie della schiavitù in Abissinia* (Weiel, 1935) è il titolo apposto al racconto di un viaggiatore tedesco. Assai simile, *Orrori della schiavitù in Etiopia* (Simon, 1935), è il titolo della traduzione del secondo capitolo di *Slavery* (1929), pubblicato qualche anno prima da Lady Kathleen Simon, attivista della Anti-Slavery and Aborigines Protection Society (ASAPS) e moglie di Sir John Simon¹⁰.

Nel caso del volume dell’antropologo tedesco Max Grühl, *L’Impero del Negus Neghesti* (1935), pur non presente nel titolo, il tema è evidenziato in una nota redazionale dove è sottolineata l’importanza del testo per comprendere «l’Abissinia odierna [...] particolarmente nei rapporti che intercorrono fra la minoranza degli Amhara dominatori e la maggioranza degli altri popoli dominati, i quali dovettero piegare non dinanzi ad una superiorità di razza o ad una maggiore virtù militare, ma soltanto alla più alta potenza distruttiva delle armi da fuoco». La nota raccomanda per questo di «leggere attentamente il capitolo su “I razziatori abissini di schiavi”», all’interno di un libro – dedicato dall’autore a Mussolini – il cui maggior valore consisterebbe nell’aver documentato che «una sola nazione si è resa

9. Il sarcasmo e la stigmatizzazione verso il vero diluvio di pubblicazioni sull’Etiopia si ritrovano con regolarità sulle riviste “serie”, nelle recensioni ai libri “importanti”. Lidio Cipriani (1935), ad esempio, saluta *Etiopia d’oggi* di Corrado Zoli, come un libro «necessario a dare un colpo di scopa a tante pubblicazioni e pubblicazioncelle più o meno opportunistiche che pullulano sullo stesso argomento in questi ultimi sei mesi».

10. All’interno di una lunga carriera politica, Sir John Simon fu ministro degli Esteri nel gabinetto MacDonald (5 novembre 1931-7 giugno 1935) e degli Interni nel gabinetto Baldwin (7 giugno 1935-28 maggio 1937). La sua breve prefazione al libro della moglie è stata letta come una inequivocabile dimostrazione dell’ostilità verso l’Etiopia diffusa anche all’interno del governo britannico (Baer, 1970, p. 126n). Sull’attività antischiavista di Lady Simon, si veda Ribi Forclaz (2015).

benemerita della scienza e della civiltà» e «ha conquistato, col sangue e col lavoro dei suoi figli, il diritto di portare quelle terre lontane al livello della civiltà moderna: l'Italia!»¹¹.

Questa declinazione del tema della “missione civilizzatrice” trovò ampio spazio nelle riviste di cultura. In un articolo pubblicato sulla “Nuova antologia”¹², Carlo Conti Rossini (1935, p. 174), etiopista di fama, sosteneva che l'Etiopia non sarebbe mai stata in grado di elevarsi da sola ai gradi più alti della civiltà, per via di un fattore “etnico”, e cioè l'appartenenza degli Abissini – sebbene parlanti una lingua semitica – alla razza cuscitica che mai «ha saputo elaborarsi, da sol[a], un soddisfacente grado di civiltà», e di un fattore storico-geografico, la povertà di risorse degli altipiani, che li costrinse da sempre a procurarsi beni di sussistenza e ricchezze a danno dei popoli vicini. «Guerrieri e predoni», gli Abissini avevano portato «miseria, desolazione, spopolamento» nelle aree sottoposte alla loro dominazione, soprattutto da quando i fucili avevano sostituito le lance; mentre le popolazioni sottomesse «vennero ridotte allo stato di servi della gleba [...] o furono straziate dallo schiavismo»: «soltanto un costante, savio, solido intervento esteriore – concludeva Conti Rossini (ivi, pp. 176-7) – potrebbe durevolmente correggere ed eliminare i fattori contrari, trarre dal popolo abissino le buone qualità, oggi gravate dalle cattive, ottenere dal paese quanto la civiltà nel resto del mondo ha diritto di esigervi»¹³.

Le due forme della “schiavitù abissina”, quella della razzia finalizzata a produrre *baria* (schiavi veri e propri, considerati come proprietà alienabile) per alimentare la schiavitù interna e la tratta verso la penisola arabica, e quella della sottomissione delle popolazioni conquistate nel sistema del *ghebar*, assimilato alla servitù della gleba dell'Europa medievale, convergevano nel rendere conto dei più diversi aspetti della “barbarie” e della sua irrimediabilità senza un deciso intervento “civilizzatore” esterno. Una interpretazione non troppo distante da quelle prodotte negli stessi anni da parte di ambienti coloniali e “esperti” dell'antischiavismo, soprattutto britannico¹⁴.

11. Tra i “diritti” dell'Italia sull'Etiopia, Niliacus (1935) sosteneva anche quello «da priorità di esplorazione», come se si trattasse di terre disabitate, da considerare *res nullius*.

12. Allora diretta dall'ex ministro delle Colonie, Luigi Federzoni, la rivista arriva con qualche ritardo sul tema etiopico, ma con grande impegno, dedicando ad esso un cospicuo numero di articoli di vari specialisti.

13. Pur non avendo modo di sviluppare qui l'argomento, mi sembra importante notare come l'argomento antischiavista si sposi qui con una chiara concezione razzista.

14. L'affermazione di Lady Simon (1929) sulla necessità di un intervento esterno per sopprimere la schiavitù in Etiopia è, non a caso, spesso ripresa dalla propaganda fascista.

2. La SDN e la schiavitù in Etiopia

Sebbene lo stesso Mussolini avesse chiarito che la liberazione degli schiavi non sarebbe stata che una “conseguenza eventuale” dell’imposizione della civiltà romana ai barbari abissini, la schiavitù rappresentava un argomento polemico troppo rilevante per poter essere messo da parte¹⁵.

Un primo – e più trasparente – motivo risiedeva nella dimensione diplomatica della questione della schiavitù. Quando l’Etiopia aveva presentato la propria richiesta di ammissione alla SDN, nell’agosto del 1923, fu proprio la persistenza della tratta e della schiavitù a costituire il maggiore ostacolo. Sostenuta dalla Francia, e inizialmente osteggiata da Italia e Gran Bretagna, l’ammissione fu infine concessa alla precisa condizione che l’Etiopia si impegnasse, con l’assistenza dell’organizzazione, a pervenire in breve tempo all’abolizione totale della schiavitù¹⁶. Oltre a essere fonte di imbarazzo per il governo etiopico, i cui progressi nell’adempimento degli impegni presi erano unanimemente ritenuti assai scarsi, la persistenza della schiavitù causava imbarazzo nella diplomazia britannica, stretta tra la necessità di confermare di fronte all’opinione pubblica il proprio ruolo tradizionale di fautrice intransigente dell’antischiavismo e il timore di servire gli interessi espansionistici italiani (Iadarola, 1975).

Un secondo motivo, più nascosto, aveva a che fare con il tentativo da parte del regime di mettere in atto una strategia diplomatica finalizzata all’espulsione dell’Etiopia dalla SDN. Delineata già nel gennaio 1935 dal sottosegretario agli Esteri Suvich, in un appunto diretto a Mussolini, e inizialmente ritenuta di improbabile efficacia, la strategia aveva guadagnato momento tra la primavera e l’estate, quando l’opposizione inglese alle mire italiane andava prendendo corpo. L’espulsione dell’Etiopia sulla base dell’inadempienza degli obblighi riguardanti l’abolizione della schiavitù, nonché di quelli relativi al controllo del territorio e ai rapporti di buon vicinato con le potenze coloniali (anche la Gran Bretagna lamentava l’insicurezza dei suoi domini coloniali confinanti con l’Etiopia), avrebbe consentito di assecondare i progetti espansionisti italiani senza mettere in discussione il “sistema della sicurezza collettiva” della SDN. Fu probabil-

15. Sulla civilizzazione come “conseguenza eventuale” piuttosto che motivazione del dominio coloniale, teorizzata da importanti giuristi, come Santi Romano (1918), si veda Bascherini (2009, p. 249).

16. Sulla vicenda, si vedano – oltre ai già citati Miers (2003) e Del Boca (1992) – le ricostruzioni di Iadarola (1975) e di Rouaud (1997). La prima si concentra soprattutto sul punto di vista britannico, mentre la seconda su quello etiopico. Di particolare interesse, per un punto di vista dell’epoca, il resoconto di Giannini (1923) e la ricostruzione, di poco successiva all’occupazione militare italiana, di Mandelstam (1937). L’altra condizione imposta all’Etiopia era una limitazione nell’importazione di armi.

mente per questo motivo che fu presa molto sul serio tanto dal governo britannico che dal segretario generale della SDN, Joseph Avenol¹⁷.

In vista di questo obiettivo, un ufficio costituito in aprile presso Palazzo Chigi, guidato da Raffaele Guariglia, si occupò durante la primavera/estate del 1935 di raccogliere tutta la documentazione utile per sostenere le accuse in un *memorandum* da presentare a Ginevra. Le tesi contenute nel *memorandum* furono anticipate da un pamphlet, *L'ultimo baluardo della schiavitù: l'Abissinia*, pubblicato nell'agosto 1935 dalle *Edizioni di novissima*, veicolo spesso utilizzato dal ministero Stampa e Propaganda (Garzarelli, 2004), e firmato da un inesistente Prof. Giulio Cesare Baravelli della Regia Università di Roma, *nom de plume* dietro cui si celava il giornalista Mario Missiroli. Tradotto immediatamente in sei lingue, e più volte ristampato nell'edizione italiana, fu il principale prodotto della propaganda fascista, diffuso nel mondo attraverso ambasciate, consolati, istituti di cultura¹⁸.

Basato, in larghissima parte, sulle stesse fonti utilizzate dagli esponenti dei movimenti antischiavisti britannici, il pamphlet faceva della schiavitù il perno di un'argomentazione diretta a dimostrare l'inadempienza dell'Etiopia rispetto agli obblighi che le derivavano dall'appartenenza al consesso delle nazioni civili.

Per quanto strumentale dovesse apparire, e per quanto fosse viziato da ogni genere di interpretazione tendenziosa delle fonti (Griaule, 1936), l'uso dell'argomento antischiavista da parte del regime fascista mise in grande difficoltà il movimento antischiavista. Alcuni esponenti di punta, Lady Simon per prima, sembrarono accogliere le argomentazioni antischiaviste del regime; altri presero le distanze, non sempre con la necessaria fermezza (Ribi Forclaz, 2015).

3. Un fallimento completo

L'insuccesso della strategia diplomatica italiana fu completo. Il *memorandum*, presentato a Ginevra il 4 settembre, suscitò le prevedibili reazioni di indignazione di qualche delegato alla SDN verso la "barbarie abissina", ma non fu mai messo in discussione¹⁹. Anche la propaganda non ottenne gli ef-

17. Di un piano Avenol per l'espulsione dell'Etiopia riferisce Guariglia (1949). Sui colloqui tra Mussolini e Drummond e tra Eden e Aloisi sullo stesso argomento si vedano anche Aloisi (1957) e Baer (1970).

18. Sulle vicende relative al pamphlet si veda Satta (2016).

19. «Cadde nel vuoto» riferisce Guariglia (1949, p. 259). Sulla ricezione positiva tra i delegati, si veda Aloisi (1957, p. 300). Per un ironico resoconto sulla superficialità della ricezione, Griaule (1936, pp. 54-6).

fetti sperati. Nel mondo coloniale la solidarietà con l'Etiopia fu pressoché totale (Procacci, 1984). In Gran Bretagna le voci di sostegno alle ragioni dell'Italia furono poche e in genere mosse da motivi venali, anche se, come notò Grandi (1985, p. 392) – all'epoca ambasciatore a Londra –, tra «le correnti e gli esponenti più gelosi degli interessi imperiali britannici», non mancò una celata simpatia verso le «ragioni» italiane, che «non venne mai meno, per l'intero periodo della guerra etiopica»²⁰.

Fu in Francia, probabilmente, che la propaganda ebbe un effetto maggiore, provocando un manifesto degli intellettuali di sostegno all'invasione italiana. Pubblicato su alcuni giornali di estrema destra il 4 ottobre, il giorno successivo all'inizio della guerra, il manifesto per la difesa dell'Occidente sosteneva l'impossibilità di mettere sullo stesso piano Italia e Etiopia, denunciando i pericoli di una falsa uguaglianza delle nazioni, che impedisce la conquista civilizzatrice, e il falso universalismo giuridico che confonde superiore e inferiore, civilizzato e barbaro. Un manifesto che riecheggiava gli argomenti della propaganda antisanzionista italiana, che sosteneva essere un delitto contro lo spirito assimilare «la Nazione che ha più potentemente contribuito alla civiltà umana, l'Italia di Dante, di Colombo, di Michelangelo, di Leonardo, di Galileo, di Volta, di Marconi, e un conglomerato informe di genti africane barbare e sanguinarie, il solo territorio al mondo dove sopravvive e vigoreggia su scala enorme la schiavitù», come scriveva su «La Nuova Antologia» il sen. Bevione (1935).

In Italia, l'argomento antischiavista fece presa in modo particolare negli ambienti cattolici, dove la guerra assunse il carattere di una missione, densa di valori morali, grazie anche all'impegno di una parte consistente della Chiesa italiana, che benedisse «il vessillo d'Italia [che] reca in trionfo la Croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi e spiana le strade ai missionari del Vangelo»²¹.

Nonostante il fallimento del piano coordinato da Guariglia, l'argomento antischiavista non scomparve neanche durante la guerra. Lo stesso Mussolini si preoccupò in novembre di telegrafare a De Bono, a seguito della conquista del Tigré, l'ordine di emanare un editto di abolizione della schiavitù e di liberazione degli schiavi; editto reiterato qualche mese dopo da Badoglio per il più ampio territorio conquista-

20. Diversi sostenitori delle ragioni italiane ricevettero compensi dal regime (Goglia, 1984; Pankhurst, 2003; Waley, 1975).

21. Il noto discorso pronunciato il 28 ottobre 1935 dal cardinale di Milano, Ildefonso Schuster, non è che una delle tante manifestazioni del consenso cattolico alla guerra (cit. in Nobili, 2008, p. 273). Per le vicende della cattolica Società antischiavista d'Italia, fondata nel 1888, profondamente fascistizzata prima della guerra, e chiusa definitivamente nel 1937, si vedano Ettorre (2012), Ribi Forclaz (2015).

to, cui l'ambasciata londinese conferì la massima pubblicità attraverso la diffusione di 700.000 volantini. L'Italia vantò davanti all'Advisory Committee on Slavery della SDN i risultati ottenuti nell'aprile 1936, ancor prima di aver occupato l'intero territorio dell'Impero etiopico (Ribi Forclaz, 2015, pp. 168-70).

Nel discorso che salutava il ritorno dell'impero «sui colli fatali di Roma», il 5 maggio 1936, il riferimento alla schiavitù compariva ancora, nella roboante retorica mussoliniana: «col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria».

Cosa accadde dei due milioni di schiavi (tanti erano in Etiopia, secondo dati di fonte inglese ripresi dalla propaganda fascista) non è facile dirlo. Finita la guerra e instaurato l'Impero, l'Italia fascista perse improvvisamente interesse per la sorte degli schiavi etiopici.

Riferimenti bibliografici

- ALOISI P. (1957), *Journal. 25 juillet 1932-14 juin 1936*, Plon, Paris.
- BAER G. W. (1970), *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Laterza, Bari.
- BARAVELLI G. C. [MISSIROLI M.] (1935), *L'ultimo baluardo della schiavitù: l'Abissinia*, Ed. Novissima, Roma.
- BASCHERINI G. G. (2009), "Ex oblivione malum" *Appunti per uno studio sul diritto coloniale italiano*, in "Rivista critica del diritto privato", XXVII, 2, pp. 245-94.
- BEVIONE G. (1935), *Il crepuscolo di Ginevra*, in "La Nuova Antologia", f. 1528, pp. 138-44.
- BRICCHETTO E. (2004), *La verità della propaganda. Il Corriere della sera e la guerra d'Etiopia*, Unicopli, Milano.
- CIPRIANI L. (1935), *Recensione a C. Zoli, Etiopia d'oggi*, in "Bollettino della Reale Società Geografica Italiana", X, 10, pp. 723-4.
- CONTI ROSSINI C. (1935), *L'Etiopia è incapace di progresso civile*, in "La Nuova Antologia", f. 1524, pp. 171-7.
- COUNCIL OF THE LEAGUE OF NATIONS (1936), *Report of the Council of the League of Nations*, in "The American Journal of International Law", 30, 1, Supplement: Official Documents (Jan. 1936), pp. 1-26.
- DE FELICE R. (1996), *Mussolini, il Duce*, vol. II, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino.
- DEL BOCA A. (1992), *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'impero*, Mondadori, Milano (1 ed. Laterza, Roma-Bari 1979).
- ID. (2010), *La guerra d'Etiopia: l'ultima impresa del colonialismo*, Longanesi, Milano.
- ETTORRE L. (2012), *La società antischiavista d'Italia (1888-1937)*, in "Studi Storici", 3, pp. 693-720.
- FLANDIN P.-É. (1947), *Politique française, 1919-1940*, Les Éditions Nouvelles, Paris.

- GARZARELLI B. (2004), *Parleremo al mondo intero: la propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- GIANNINI A. (1923), *L'Etiopia nella Società delle Nazioni*, in "Oriente Moderno", III, 7, pp. 393-9.
- GOGLIA L. (1984), *La propaganda italiana a sostegno della guerra contro l'Etiopia svolta in Gran Bretagna nel 1935-1936*, in "Storia contemporanea", 15, 5, pp. 845-906.
- GRANDI D. (1985), *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, il Mulino, Bologna.
- GRIAULE M. (1936), *La peau de l'ours*, Gallimard, Paris.
- GRÜHL M. (1935), *L'Impero del Negus Neghesti*, Minerva, Milano.
- GUARIGLIA R. (1949), *Ricordi: 1922-1946*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- IADAROLA A. (1975), *Ethiopia's Admission into the League of Nations: An Assessment of Motives*, in "The International Journal of African Historical Studies", 8, 4, pp. 601-22.
- MANDELSTAM A.N. (1937), *Le conflit italo-éthiopien devant la Société des Nations*, Librairie du Recueil Sirey, Paris.
- MIERS S. (1997), *Britain and the Suppression of Slavery in Ethiopia*, in "Slavery & Abolition", 18, 3, pp. 257-88.
- ID. (2003), *Slavery in the Twentieth Century. The Evolution of a Global Problem*, Altamira Press, Walnut Creek.
- MIGNEMI A. (a cura di) (1984), *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-1936*, Forma, Torino.
- NILIACUS (1935), *Etiopia schiavista*, in "La Nuova Antologia", f. 1520, pp. 161-9.
- NOBILI E. (2008), *Vescovi lombardi e consenso alla guerra: il cardinale Schuster*, in R. Bottoni (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna, pp. 267-84.
- PANKHURST R. (2003), *Pro- and Anti- Ethiopian Pamphleteering in Britain during the Italian Fascist Invasion and Occupation (1935-41)*, in "International Journal of Ethiopian Studies", 1, 1, pp. 153-76.
- PROCACCI G. (1984), *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Feltrinelli, Milano.
- RIBI FORCLAZ A. (2015), *Humanitarian Imperialism. The Politics of Anti-slavery Activism, 1880-1940*, Oxford University Press, Oxford.
- ROCHAT G. (1971), *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Franco Angeli, Milano.
- ROMANO S. (1918), *Corso di diritto coloniale*, vol. I, Athenaeum, Roma.
- ROUAUD A. (1997), *Le Negus contre l'esclavage. Les édits abolitionnistes du ras Täfäri, contexte et circonstances*, Aresæ, Paris.
- SATTA G. (2016), *L'ultimo baluardo della schiavitù*, in F. Viti (a cura di), *Variazioni africane*, Il Fiorino, Modena, pp. 67-93.
- SIMON K. (1935), *Orrori della schiavitù in Etiopia*, Ardita, Roma; trad. parz. di *Slavery*, Hodder and Stoughton, London 1929.
- WALEY D. (1975), *British Public Opinion and the Abyssinian War, 1935-36*, Temple Smith-LSE, London.